

Il Conservatorio dell'Assunta a Recanati nei secoli XVI-XVIII

di Beatrice Mandolini

«Benché case per orfane e rifugi per donne pentite o abbandonate dai mariti appartengano a un'esperienza più generale che coinvolge tutto il mondo cattolico quanto quello protestante, l'esperienza dei Conservatori è particolarmente caratteristica del panorama italiano [...]. Sono istituzioni di cui si è persa la memoria [...]. Eppure esse hanno costituito per secoli, e fino a epoca recente, una delle configurazioni più caratteristiche dell'offerta assistenziale e caritativa del nostro paese»¹.

Gli studi più recenti sui Conservatori italiani², condotti con maggiore attenzione alle logiche umane e sociali che muovono la vita interna di questi istituti e a quelle economiche e politiche che sottendono alle notevoli trasformazioni subite nel corso dei secoli, hanno permesso di individuare percorsi storici incredibilmente omogenei in tutta Italia.

La nascita e lo sviluppo dei Conservatori è, innanzitutto, una conseguenza della politica assistenziale intrapresa dalla Chiesa dopo il Concilio di Trento in analogia a un nuovo atteggiamento nei confronti della diffusa povertà. A differenza del Medioevo, infatti, quando il povero era necessario alla redenzione del ricco, l'età moderna opera una scelta delle categorie più "meritevoli" di assistenza e privilegia i "poveri strutturali", quelli che non erano, cioè, in grado di lavorare per impedimenti fisici o per età³. L'attenzione ai fanciulli è evidente, ad esempio, nella grande fioritura di orfanotrofi maschili e femminili che sorsero sempre più numerosi, accanto agli ospizi per poveri, per mendicanti e vagabondi⁴.

Ma le notevoli difficoltà economiche obbligavano queste prime istituzioni a concentrare ulteriormente la loro azione assistenziale, favorendo le fasce di povertà più esposte ai pericoli della corruzione. Sorsero, infatti, case di accoglienza per donne sole, povere e pericolanti, o già cadute nel laccio della pro-

stituzione, mentre molti orfanotrofi iniziarono a privilegiare le fanciulle povere sottoposte al rischio di perdere più facilmente la virtù. Due esempi: a Firenze il Conservatorio nasce dalla progressiva trasformazione dell'Ospedale dei mendicanti in «casa di forza per le donne»⁵; a Bologna, invece, tra 1504 e 1616, nascono ben sei Conservatori come ricoveri per ragazze già «pericolanti» o «pentite», che ricevono, cioè, non solo orfane ma anche prostitute e donne povere⁶.

Nelle Marche l'assistenza sembra rivolta soprattutto alla infanzia abbandonata: «Se esaminassimo quanto avviene nel XVI secolo nelle città marchigiane, arriveremmo, quasi ovunque, alle stesse conclusioni: si accorpano gli istituti di fondazione medioevale [...]; si chiudono i lebbrosari ed i piccoli ospizi rurali per viandanti e pellegrini; si potenziano o si fondano *ex novo* brefotrofi ed orfanotrofi in risposta al continuo aumento degli esposti che negli ultimi decenni del secolo toccherà punte estreme»⁷. A Macerata il più antico Conservatorio risale alla metà del XVI secolo: ubicato presso la Chiesa di San Rocco, prende il nome di «Conservatorio per pericolanti o convertite»⁸, e nel 1622, un patrizio maceratese, Vincenzo Berardi, destina tutti i suoi beni alla creazione di varie istituzioni di beneficenza, tra cui anche un Conservatorio femminile che, nell'800, sarà unificato al primo⁹.

Il Conservatorio della Beatissima Vergine Assunta in Cielo di Recanati si inserisce perfettamente nel sistema assistenziale italiano fin dalle sue origini, rappresentando un vivo esempio delle trasformazioni che subirono gli istituti di assistenza alle fanciulle povere nel corso dei secoli XVI-XIX. Nasce, infatti, nel 1566, come Orfanotrofio maschile e femminile ma assume ben presto la connotazione di Conservatorio per sole orfane. La fondazione venne sollecitata dal governatore della Marca, monsignor Vincenzo Portico, e sottoposta immediatamente al vaglio del Consiglio municipale. Gli annali del Comune così attestano questo evento: «Per divertir dal male, et indurre nella strada del bene tutti gli orfanelli, et orfanelle, che si ritrovano nella Città, e territorio di Recanati, per l'avvenire [...] s'è pensato a laude, e gloria di sua celeste Maestà, d'erigere una casa, ovvero hospidale, dove sieno accettati, allevati, educati, et ammaestrati nella strada delle buone operationi, e degli essercizj cristiani»¹⁰.

Il contributo del Consiglio si esprime anche nella formazione del piccolo patrimonio iniziale dell'Orfanotrofio. Vengono, infatti, donate all'Istituto alcune entrate del Comune (come la tassa sui proventi e sulle gabelle della città) e piccole somme di denaro imposte al podestà, ai priori, al dicatore e ad altri funzionari pubblici.

¹ «Proposte e ricerche», fascicolo 40 (1/1998)

Nell'amministrazione di questo piccolo patrimonio iniziale e di quello futuro entravano in gioco, quindi, il potere laico e quello ecclesiastico, che, nel contendere poteri e sfere d'influenza, accavallano le loro azioni, confondono le loro competenze e complicano il quadro generale dei primi sistemi di amministrazione.

Ad esempio: in alcune città, come Firenze, Venezia e Genova, vengono costituiti «uffici permanenti con competenze specifiche sulla disciplina regolare e l'amministrazione dei beni monastici»¹¹; «nelle città [invece] in cui non esistevano magistrature apposite vennero istituiti Deputati, o Assonti, o Curatori dei monasteri scelti fra i membri del patriziato cittadino [...] con il compito di sovrintendere agli interessi economici delle comunità loro affidate»¹². Così avvenne a Roma, Bologna, Milano e in alcune cittadine dello Stato pontificio come Recanati, dove l'amministrazione dell'Orfanotrofio fu affidata a quattro nobili cittadini e tre «gentildonne» deputati per sei mesi. «Il fatto che questi amministratori laici fossero nominati dai vescovi e ad essi dovessero rendere ragione del loro operato non diminuisce l'importanza dell'ufficio»¹³, ma testimonia l'importanza del potere ecclesiastico anche in campo assistenziale.

Il Concilio tridentino con la riforma dei monasteri femminili e degli enti assistenziali, aveva condotto l'amministrazione e la giurisdizione di questi istituti sotto il pieno controllo del vescovo¹⁴. «La principale conseguenza dei decreti conciliari era da una parte l'attivazione dei poteri ecclesiastici nelle pratiche caritative e dall'altra la legittimazione cattolica del movimento di riforma dell'assistenza sociale»¹⁵. Ai vescovi veniva affidato il pieno controllo sugli ospedali e sugli amministratori laici degli istituti di assistenza, soprattutto per evitare speculazioni sul «patrimonio dei poveri»¹⁶.

Ma in campo assistenziale giocavano un ruolo molto importante anche le Confraternite laiche che gestivano, spesso, un proprio ospedale e praticavano una qualificata attività caritativa. L'Orfanotrofio di Recanati, infatti, viene ospitato, inizialmente nell'Ospedale della Misericordia, che riuniva gli ospedali di alcune confraternite del paese, e nel 1568, su richiesta del vescovo Riccabella, venne trasferito nei locali più accoglienti della Confraternita di Santa Maria di Castelnuovo, passando sotto la sua diretta dipendenza. La Confraternita, cioè, si inseriva nell'amministrazione dell'Istituto con altri due deputati e lasciava alla Comunità di Recanati e al vescovo pro tempore, la facoltà di eleggere altri «Sindicatori», «acciocché le cose de' detti Orfani si vedano pubblicamente [...] e si possano bene amministrare»¹⁷.

Sulla facciata dell'Ospedale venne dipinta l'immagine della Vergine Assunta e di San Giovanni Evangelista, con l'iscrizione «Lo Ospedale degli orfani della Fraternita di Santa Maria di Castelnuovo», e questo stesso titolo fu impresso nel sigillo della Compagnia degli Orfani¹⁸.

La Vergine Assunta e San Giovanni Evangelista erano i protettori della Confraternita di Santa Maria di Castelnuovo. Le nutrici, per tradizione, dovevano presentarsi in confraternita nel giorno della Vergine Assunta, il 15 agosto, e di San Giovanni Evangelista, il 27 dicembre, per riscuotere la tariffa del baliatico pagata fino ai sei anni per i maschi e fino agli otto per le femmine¹⁹. Inoltre, nel giorno della Vergine Assunta si compilava la lista delle zitelle per scegliere le quattro fanciulle più meritevoli alle quali si consegnava la dote il 27 dicembre, festa di San Giovanni. Il nome «Conservatorio della Beatissima Vergine Assunta in Cielo» aveva, quindi, origini lontane e venne conservato in onore della Vergine Assunta protettrice delle zitelle.

Gli orfani restarono nella casa della confraternita di Santa Maria di Castelnuovo dal 1568 al 1626: una fase importante nello sviluppo dell'Istituto che, in questo periodo, si trasforma da Orfanotrofio maschile e femminile a Conservatorio esclusivamente femminile. Probabilmente gli anni Settanta del Cinquecento furono quelli decisivi: l'ultima volta, infatti, che appare il termine maschile *Orphanorum*, negli annali del consiglio municipale, è il 26 ottobre 1571²⁰, mentre nel catasto urbano e rustico del 1584²¹, per la prima volta, troviamo nell'indice «orfane». Questa esigenza di concentrare l'azione assistenziale si rendeva necessaria a causa delle ristrettezze economiche alle quali l'Istituto dovette far fronte inizialmente, come rammentano sia il modesto patrimonio assegnato dal consiglio municipale, sia l'intervento del frate Cherubino nel 1568, solo due anni dopo la fondazione, per denunciare la mancata riscossione del denaro²².

Purtroppo, non risulta traccia di come venisse regolata la vita interna dell'Istituto, la forma di convivenza adottata, la sua gestione. L'amministrazione dell'Orfanotrofio dell'Assunta, più complessa di quanto potesse essere quella di un Conservatorio gestito da un semplice religioso, presupponeva un accordo tra il Vescovo, la Comunità di Recanati e la Confraternita: il Rastellini parla di capitoli non registrati, dal cancelliere della Compagnia, negli annali della Confraternita²³. «Se i primi anni di vita [...] restano avvolti nella vaghezza, è perché le tracce di una tradizione scritta che ne restituisca la fisionomia sono piuttosto scarse. La memoria è andata perduta nei suoi dettagli in

parte per la scomparsa dei documenti più antichi, in parte perché originariamente affidata alla tradizione orale»²⁴.

I primi regolamenti venivano, cioè, tramandati oralmente, senza carattere di stabilità e inconfutabilità, fondamentali, invece, nella fase di sviluppo successiva. «La redazione di un regolamento [scritto] interviene in genere quando, estintasi ormai la generazione dei fondatori e dei primi successori da essi nominati, subentra il problema di salvaguardare, in assenza di un'eredità direttamente trasmissibile, lo spirito di un'iniziativa nata come espressione concreta della volontà di alcuni singoli individui»²⁵.

Il primo Regolamento venne dato al Conservatorio dell'Assunta il 7 agosto 1625, cioè dopo cinquantanove anni dalla fondazione dell'Istituto, perché «Un dato diffuso è l'assenza, per periodi più o meno lunghi posteriori alla fondazione, di regolamenti scritti»²⁶.

Il cardinale Giulio Roma, nel 1625, così introduce il primo Regolamento scritto per il Conservatorio: «Sapendo noi quanto importa per il buon governo et ammaestramento di quelle persone che congregate insieme habitano nei Luoghi Pii, havere qualche buona forma, et ordine per meglio e più uniformemente vivere, et operare secondo il fine, che si pretende in detti luoghi: habbiamo reputato necessario scrivervi alcune Costituzione, acciò meglio possiate procedere nella via della Virtù, alla quale (habitando voi nella casa di Dio) dovete attendere con gran fervore, essendoché sia scritto: Alla Casa di Dio conviene la Santità»²⁷.

Nel 1626, solo un anno dopo, il «cardinale Roma, veduto che il Conservatorio delle Orfane era troppo angusto, incomodo, e privo delle necessarie officine, trovò necessario alloggarle in altro fabbricato meglio adatto e più vasto. Opportunissima allo scopo trovò la casa di Barbara Massilla, posta nella città presso porta a mare. Quella dama recanatese con testamento 13 gennaio 1595 [...] dispose che morendo senza prole il suo figlio Antonio Massucci, la casa suaccennata fosse ridotta a monastero, ove avessero ricovero tante vedove quante poteasi nudrire col reddito d'un suo fondo rustico in contrada San Paolo. Veduto dunque dal Roma che Antonio Massucci era morto da poco senza figli; che mancavano Vedove da ricoverare nella casa della Massilla; e se anche vi fossero, difettavano de' mezzi di nutrimento, perché il fondo rustico di essa testatrice era stato sequestrato e venduto da' suoi creditori; si appigliò al saggio espediente di fare di due un solo asilo, e trasportare le Orfane nella casa della Massilla»²⁸.

Il controllo che i vescovi esercitavano sulla «realizzazione dei lasciti testamentari in favore dei poveri»²⁹, era un altro dei poteri conferiti dal Concilio all'autorità episcopale, tanto che la volontà della testatrice poté essere convertita dal cardinal Roma senza alcuna difficoltà. Ma il trasferimento delle orfane dai locali della Confraternita di Santa Maria di Castelnuovo, che cessava ogni legame con l'Orfanotrofio, a quelli di Porta Marina, offrì al vescovo l'occasione di creare, sia nella struttura architettonica (adattando a monastero la casa della Massilla) che in quella educativa (con il regolamento del 1625), un Istituto femminile religioso, non formalmente riconosciuto, ma praticamente identico agli altri monasteri di clausura. Tale scelta si giustificava con la volontà del vescovo di agire in piena coerenza con i principi del Concilio, che si prefiggeva il ritorno all'austerità della Chiesa e alle regole primitive degli ordini religiosi. La giurisdizione delle comunità femminili, infatti, era stata sottratta agli ordini religiosi perché ritenuti poco rigorosi nei confronti delle monache e affidata all'autorità episcopale³⁰.

A Recanati il vescovo ridefinisce, innanzitutto, la gerarchia interna dell'Istituto creando cariche e ruoli nuovi per l'Orfanotrofio dell'Assunta, già più che collaudati nella maggior parte dei Conservatori italiani. Si tratta, infatti, di «uffici» che, con lievi modifiche, conservano la stessa gerarchia e le stesse mansioni un po' ovunque. Il cardinal Roma invitava sei orfane dell'Istituto a fare professione semplice dei voti religiosi di castità, obbedienza e permanenza nel Conservatorio fino alla morte, per ricoprire gli «uffici» di vicaria, maestra delle zitelle, portinara, sagrestana e infermiera. Tali compiti erano scelti e distribuiti dai sindaci e dalla priora a voti scoperti e approvati dal vescovo, al quale spettava, invece, il compito di decidere per la monacazione e l'elezione della priora. Le candidate a tali mansioni dovevano saper leggere, scrivere e cucire, per poter insegnare alle altre, e dovevano rispettare le regole particolari che il vescovo dettava per ciascuno «ufficio».

I Regolamenti dei Conservatori «sono tutti irrimediabilmente accomunati in un ripetitivo elenco di norme tese a plasmare figure ideali di donne mansuete, obbedienti e pie secondo moduli educativi che attraversano lunghissime diacronie e aree geografiche differenti»³¹. Conservare la virtù e l'onore presuppone, infatti, un esercizio continuo di umiltà, modestia, riservatezza, raccoglimento: «La modestia, supremo criterio organizzatore che attraversa tutti i regolamenti, deve trasparire in ogni cosa: nel vestire, nel camminare, nel trattare con gli altri, nel guardare»³².

Anche il regolamento dell'Assunta è pieno di questi richiami: «Tutte custodiscino con ogni diligenza i loro sentimenti da ogni disordine, particolarmente quelli degl'occhi, et lingua, mostrando sempre in tutte le loro attioni modestia, et buona creanza». Non si possono cantare canzoni profane né leggere libri mondani, si raccomanda di parlare a voce bassa, evitare «parole sconcie» e non dare «atti d'impazienza», ma di mantenere sempre un clima di «pace, unione et carità», all'insegna della mortificazione e della «annegazione di se stesse». «La disciplina [...] viene legata innanzitutto, a una scrupolosa osservanza dell'orario che organizza minuziosamente le giornate, stabilendo i tempi da trascorrere nei diversi luoghi e nelle diverse occupazioni. Il tempo vuoto non esiste. Le ricreazioni sono brevissime; i giorni sono scanditi da pratiche devozionali e lavoro»³³. Il lavoro, infatti, aveva non solo un fine educativo ma anche economico: lavorare «per il commune» significava lavorare per l'incremento economico dell'Istituto, che non poteva far fronte a tutte le spese necessarie con le sole erogazioni caritative³⁴.

Il regolamento è molto severo anche negli scambi con l'esterno, preoccupandosi di isolare le fanciulle dal mondo nel quale sarebbero state reinserite, solo in età adulta, come spose e madri di famiglia. L'impronta claustrale di questi regolamenti è evidente soprattutto nel modo di preservare la virtù: «tutti i Conservatori regolano minuziosamente i contatti con l'esterno tramite un sistema di porte, ruote, grate e parlatori che imprime un carattere conventuale all'esistenza che in essa si conduce, e che sottolinea simbolicamente l'esclusione della corruzione e del pericolo»³⁵.

La priora, come nei monasteri, aveva un ruolo di primo piano: la sua autorità era seconda solo a quella del vescovo, che aveva la facoltà di dimetterla o trattenerla in carica. Ella assumeva su di sé tutta la responsabilità del Conservatorio; quindi, il suo compito principale era quello di far rispettare le regole a tutte coloro che abitavano il luogo pio, mostrandosi da un lato madre affettuosa di tutte, dall'altro matrigna capace di riprendere duramente e castigare fino a privare le monache del loro ufficio. Il «sistema di punizioni [...] impone privazioni (di vino, pietanze, uscite, contatti con i parenti), mortificazioni (pubbliche ammonizioni e penitenze, segregazione a pane e acqua) ed espulsione nei casi di irriducibilità, secondo un sistema altamente discrezionale di attribuzione e remissione della colpa. [...] Si è in presenza di una pedagogia autoritaria che cerca di imporre attraverso martellanti divieti il rispetto della norma — ritenuta valida per l'intero genere femminile — piuttosto che favorirne l'intro-

spezione attraverso pratiche pazienti di insegnamento»³⁶.

Castighi e proibizioni, più pesanti di quanto non fossero già le norme della vita interna, avevano l'obiettivo di plasmare figure di donne docili e mansuete secondo un destino che le avrebbe portate necessariamente al servizio delle famiglie benestanti come inservienti, o al fianco di un marito-padrone. È facile immaginare come questa opprimente reclusione diventasse profonda frustrazione per chi non sentiva, come nella maggior parte dei casi, una vocazione monacale-claustrale. Nel corso degli anni questo severo regime di vita divenne, così, motivo di trasgressione e di vere e proprie modifiche della pratica quotidiana, soprattutto quando a farne le spese non erano più, o non solo, le orfane povere ma le figlie della nobiltà cittadina che difficilmente si rassegnavano al regime austero e claustrale. Tradizionalmente, infatti, i monasteri davano asilo anche alle fanciulle nobili, ma il Concilio di Trento, con la prefissione del numero delle monache, l'obbligo della dote e soprattutto la reintroduzione della clausura a tutti gli effetti, costituì un grosso freno per le monacazioni forzate. «All'educazione delle fanciulle, nobili o cittadine, provvidero [infatti] i nuovi Collegi e Conservatori, il cui ordinamento semiclaustrale non fu sufficiente per lungo tempo a conferire loro la qualifica di istituti religiosi e il cui governo fu deputato ad amministratori laici»³⁷.

Mutando le sue ricoverate, i Conservatori iniziarono a mutare anche il tipo di accoglienza, non più rivolta ai più poveri della Città, ma, paradossalmente, ai più ricchi, che, però, a differenza dei primi, avevano tutte le possibilità e gli strumenti per adattare l'Istituto alle loro esigenze. I Conservatori mutarono, così, la loro vera natura e le finalità educative ad essa legate, aristocratizzandosi. Nel Conservatorio dell'Assunta, questa trasformazione inizia nel 1634 quando il vescovo Amico Panici, successore del cardinale Roma che aveva fissati il numero delle «monache» a dodici, permise al Conservatorio di accettare altre professioni a misura del proprio reddito.

L'incremento della domanda di monacazioni da parte dell'aristocrazia cittadina era causata soprattutto dal generale aumento della dote matrimoniale che non permetteva il matrimonio di più sorelle³⁸, mentre le doti monastiche erano di gran lunga inferiori a quelle matrimoniali: «a Firenze la prima varia da 1/3 a 1/10 rispetto alla seconda, a Lucca e a Modena oscilla tra 1/4 e 1/5»³⁹.

È facile intuire, quindi, come, in mancanza di una vocazione autentica, le figlie della nobiltà preferissero ai monasteri istituzioni collocate, per così dire, a metà tra la vita religiosa e quella laicale: «Non tardò molto, che allettate dalla

dolcezza della regola istituita nell'Orfanotrofio [dell'Assunta] diverse signore vollero ivi aggregarsi e preferire tal soggiorno a qualunque monastero regolare»⁴⁰. La «dolcezza della regola» consisteva, in pratica, nella possibilità che offriva il Conservatorio, di evitare la solennità dei voti grazie alla professione semplice e di abbandonare l'abito religioso, per tornare alla casa paterna, senza troppe difficoltà. L'assenza del voto di povertà, inoltre, permetteva alle nobili di condurre una vita abbastanza agiata, e la regola semiclaustrale concedeva loro alcune uscite per visitare le chiese di Recanati, in occasione di particolari feste religiose, o per recarsi al vicino Santuario di Loreto. «Di fatto, a poco a poco, le orfane direttrici erano state surrogate da nobili donzelle tratte dall'educando, le quali vestirono l'abito speciale delle orfane stesse, allettate dalla mitezza d'una regola e di un sistema, che mentre appagava il loro desiderio d'una vita foggiate alla monastica, non le conteneva con le solennità di perpetui voti, non le privava de' comodi, degli agi, delle dovizie, non delle passeggiate in città o in campagna; non della libertà di recarsi a diporto, o per devozione o per affari, a Loreto o in altri paesi, ne' di quella di ritornarsene a casa o di maritarsi pure se il volessero, con poche difficoltà da superare»⁴¹.

L'incremento delle domande di ammissione nei monasteri come negli altri istituti femminili, impose la selezione delle fanciulle. E, «nel tentativo di porre un primo argine a una domanda evidentemente superiore all'offerta, tale selezione in parte si esplicita nella richiesta di alcuni requisiti, in parte rimane nascosta nelle pieghe di comportamenti di fatto che privilegiano appartenenti a famiglie che rientrano nella sfera delle relazioni dei responsabili dei Conservatori e delle persone a essi legate»⁴².

Nel 1639 entra nel Conservatorio dell'Assunta la signora Massucci, nel 1642 «la signora Chiara figlia del signor Bernardino Leopardi e nel 1656, durante la visita pastorale del vescovo Amico Panici, vengono elencate trentatré oblate tra le quali tredici di origine borghese e nobile. Compagno, infatti, i cognomi delle famiglie più in vista della città come Leopardi, Massucci, Anzolini, Bongiovanni, Condulmari e così via»⁴³. Queste famiglie aristocratiche pagavano una dote generalmente superiore a quella delle altre orfane, perché aggiungevano ai soliti 300-400 scudi di entrata altrettanto denaro per esentare le fanciulle da ogni lavoro di «basso servizio», per aver già monacato altre figlie nel Conservatorio o per essere in soprannumero: alcune famiglie arrivarono a pagare addirittura una dote di 820 scudi⁴⁴.

La risposta del Conservatorio alla domanda dell'aristocrazia cittadina, quindi, fu favorevole: le doti rappresentavano per questi istituti un'importante risorsa finanziaria e venivano impiegate per pagare debiti, restauri architettonici e, nei casi migliori, fare investimenti. Inoltre, non professando il voto di povertà, le professe continuavano a godere dei beni di famiglia, percependo le rendite di alcuni terreni, gli affitti di immobili, i frutti di alcuni censi e altre regalie che venivano fatte loro nel corso degli anni, quali oggetti di uso personale, argenteria, ecc. «L'area dei fruitori paganti acquistava pertanto il potere di condizionare la gestione»⁴⁵ di questi istituti che associarono sempre più la solidità finanziaria della famiglia d'origine delle nobili professe alla sicurezza economica del Conservatorio. Infatti il patrimonio fondiario del Conservatorio dell'Assunta venne lievitando di pari passo al processo di aristocraticizzazione e continuò a crescere per tutto il Settecento: secondo il catasto del 1664⁴⁶ l'Istituto amministrava un patrimonio di 190,1 ettari di terreno⁴⁷, cresciuto fino a 247 ettari secondo il Confaloni e Beni del 1761⁴⁸, divenendo, così, uno dei maggiori proprietari ecclesiastici di Recanati.

Accanto alla motivazione economica c'era, però, anche quella politica, se così si può chiamarla. Avere tra le zitelle la figlia di una famiglia nobile della città, infatti, non rappresentava soltanto solidità economica per l'Istituto, ma anche appoggio istituzionale nei momenti di necessità: «Nati quasi sempre dall'iniziativa di singoli individui o di gruppi ristretti di privati cittadini, i Conservatori godono in origine di una disponibilità finanziaria circoscritta e in gran parte fondata sull'aleatorietà del dono caritativo. Così in una fase che segue più o meno rapidamente i tempi della fondazione, ogni luogo ha bisogno per consolidarsi di aiuti più stabili e di protezioni influenti»⁴⁹.

I Conservatori, offrendo la possibilità all'aristocrazia di ricoverare le proprie figlie, si legavano ad essa secondo un rapporto di mutuo soccorso. Quando, infatti, il Conservatorio dell'Assunta, per reinvestire le rendite dei terreni, iniziò l'attività di prestito, dando a censo⁵⁰ somme di denaro più o meno consistenti a confraternite o monasteri della città come ai privati, le famiglie delle stesse professe erano tra i maggiori mutuatari, cosicché nelle rubriche dei censi attivi, a favore cioè del Conservatorio, si trovano gli stessi cognomi delle oblate: Leopardi, Costantini, Antici e così via⁵¹. Peraltro questa attività di prestito favorì il lento impoverimento del Conservatorio che non riusciva a recuperare né i censi né i frutti annui accumulatisi per decenni a carico degli eredi dei mutuatari maldisposti a pagare i debiti degli antenati⁵². Così, il successo economico si

convertì presto in grave deficit finanziario che costrinse il Conservatorio a contrarre debiti.

Il legame del Conservatorio con la nobiltà del paese aveva, peraltro, origini lontane, perché l'Istituto aveva sempre avuto come amministratore laico o "sindaco", un nobile o un borghese cittadino che era spesso parente delle professe: ad esempio, dal 1648 al 1653 i sindaci furono Antonio Antici e Perozzo Leopardi⁵³. Costoro, insieme alla priora, nominavano le professe ai vari uffici (priora, vicaria, discrete, ecc.) che in quanto ruoli di prestigio, permettevano di godere di una maggiore libertà e di un trattamento privilegiato. Questa disparità economica e sociale tra le fanciulle, portò gravi conseguenze: ben presto le oblate si considerarono padrone del patrimonio dell'Orfanotrofio che, effettivamente, avevano ingrandito notevolmente con i loro beni e non accettarono più le orfane povere, che avrebbero portato all'Istituto solo la dote d'ingresso. Di conseguenza il numero delle professe continuava ad aumentare mentre quello delle orfane precipitò a poche unità. Alcuni dati, ricavati da vari documenti e cenni storici scritti nell'Ottocento, aiutano a capire l'entità del fenomeno: in particolare è da notare dal 1648 la vistosa crescita delle monache mentre il numero delle orfane si riduce a 7-8 unità.

<i>anni</i>	<i>monache</i>	<i>orfane</i>
1622	-	20
1623	-	19
1627	-	18
1639	12	-
1648	18	-
1656	33	7
1663	tentativo di escludere le orfane	
1665	33	7
1666	21	-
1670	25	-
1735	18	-
1750	33	-
1771	22	8
1780	22	-
1784	38	-
1788	33	-

segue

segue

1789	35	-
1790	30	-
1791	35	-
1792	35	-
1793	35	-
1795	33	-
1801	19	9

Nel 1663 le monache cercarono addirittura di abbandonare la cura delle orfane, ma la confraternita di Santa Maria di Castelnuovo, che aveva tenuto l'Orfanotrofio sotto la sua protezione fino al 1625, minacciò di riprenderne la gestione, perciò, «non potendo [...] cacciare dal monastero le povere orfane si trovò l'espedito di ridurle alla qualità di servette»⁵⁴.

Il Conservatorio si popolava, insomma, di donne adulte. Alcune, dopo qualche anno di educando, forse per la difficoltà di trovare marito o un servizio a domicilio fuori dal Conservatorio, decidevano di prendere i voti; altre, soprattutto nobili, vi entravano con l'intento di rimanervi fino alla morte. Così, i Conservatori, nati generalmente nel Cinquecento per ricoverare temporaneamente le orfane povere della città, finirono per divenire, nel corso del Seicento e del Settecento, istituti di ricovero permanente, non solo di orfane povere che non trovavano da maritarsi, ma anche di fanciulle nobili che alla vita claustrale del monastero preferivano quella del Conservatorio più vicina all'esperienza laica.

La presenza aristocratica, inoltre, condizionò la stessa vita interna: il «Luogo pio delle Orfane», come lo definì il cardinale Roma nella Regola del 1625, perse il carattere originale di assistenza alle orfane povere della città e divenne un rifugio di zitelle nobili che cercavano di accomodare le regole interne alle loro esigenze. Il vescovo Amico Panici, nella visita pastorale del 1656, lascia disposizioni che consentono di capire fino a che punto la vita del Conservatorio era stata modificata a favore delle fanciulle più abbienti: «Perché si osservi anco la parità et ugualità fra di loro comandiamo che nel termine di quindici giorni habbia ciascheduna Monaca aggiustato il letto suo ad una sola forma e misura convenevole allo stato religioso affinché non ve ne' siano de detti letti quelli che siano o' più alti o' più larghi più lunghi degli altri». Ma nel Settecento la situazione non era cambiata; anzi, ogni professa aveva la sua camera singola invece

del dormitorio comune⁵⁵, come prescriveva la regola originaria.

Il vescovo Panici si dice dispiaciuto che non venisse più osservata «l'ora di levarsi, di dire l'ufficio, del pranzo della cena e dell'andare a dormire» e ordina di ritornare, come si faceva in passato, a seguire la campana dei padri gesuiti per scandire gli orari dei pasti e dell'alzata mattutina e quella dei padri di Sant'Agostino per il vespro e la compieta.

Anche il lavoro è uno tra i motivi ricorrenti di questi richiami: si raccomanda di non lavorare in proprio ma per il «commune», perché non ne risenta l'economia dell'Istituto e di non fare doni all'esterno «a' spese del Monastero», ma di regalare cose «di poca valuta e spesa». Non era raro, infatti, che le professe dei monasteri, nei momenti di difficoltà economica, aiutassero i propri familiari con donazioni o piccoli gesti caritativi. Le oblate, però, incuranti di questi richiami episcopali che si susseguono anche per tutto il Settecento, continuavano a concedersi uscite o a ricevere persone nel Conservatorio senza licenza del vescovo, evitando l'ufficio della preghiera e rifiutando di fare lavori pesanti per imporli alle orfane divenute vere e proprie serve.

La vita del Conservatorio abbandonava lentamente la sua connotazione comunitaria ed egualitaria, raccomandata dal vescovo, per assumere quella individualistica con l'appoggio dagli amministratori laici e dell'aristocrazia cittadina insofferente nei confronti del decreto di clausura che limitava i rapporti con le figlie professe. Il Vogel ricorda come, varie volte, le monache tentarono di «liberarsi dal decreto di clausura fatto dal cardinal Roma» e «per la ragione che non facevano voti solenni fu loro facile ottenere nel 1711 una dichiarazione della Sacra Congregazione de' Vescovi e Regolari, che non erano soggette ad una clausura apostolica»⁵⁶. Ma tale dichiarazione non cambiava nulla perché, di fatto, corrispondente alla volontà del vescovo Roma che non aveva fondato un monastero di clausura ma un «monasterium orphanarum ben sistemato. Ma ben seppero le Dame oblate interpretarlo, dando al medesimo la massima estensione possibile. [...] Del resto continuarono ad allargarsi sull'articolo della clausura, talmente, che nel 1724 monsignor Gherardi nostro vescovo si vidde costretto di rinovare con editto rigoroso il decreto di clausura del cardinal Roma, e gli ordini dei vescovi posteriori intimando delle pene gravissime a chi oserebbe trasgredirli»⁵⁷.

Queste divergenze con l'autorità episcopale, quindi, nascevano, da un lato, per l'ambiguità di fondo degli istituti assistenziali che, da sempre sottoposti anche alla giurisdizione vescovile, avevano regolato la loro vita secondo uno

schema conventuale senza essere riconosciuti come veri e propri monasteri; dall'altro, per le nuove esigenze che si imposero parallelamente all'ingresso delle oblate nobili. Questa ambiguità è evidente anche nel nome: «Basta scorrere quasi tutti gli allegati documenti, e si vedrà che in essi il Conservatorio vien chiamato promiscuamente *Monasterium Orphanarum*, *Locus Orphanarum* [...], Collegio o Monastero delle Orfane, Conservatorio delle orfanelle, Conservatorio delle oblate»⁵⁸. La stessa confusione ritorna anche nel nome delle professe. Infatti il nome di «monaca», con il quale venivano chiamate più spesso, presupponeva la professione solenne di tutti e tre i voti religiosi di povertà, castità e obbedienza con l'appartenenza ad un ordine approvato dalla Chiesa. La professione semplice, che facevano le direttrici dei Conservatori, invece, non imponeva alcuna regola monastica e dunque le professe non potevano essere «giuridicamente riconosciute come religiose»⁵⁹. Tanto è vero che il nome di «oblata» venne scelto dalle stesse professe per evitare ogni fraintendimento e le direttrici dell'Assunta «per evitare che a quell'appellativo generico ed abusivo [di monache] avesse a darsi ulteriormente un significato reale o sostanziale, vollero smetter quello, come l'altro di direttrici e maestre, e prendere il titolo di oblate, desumendolo dalla oblazione o offerta che facevano di se stesse alla B. Vergine Maria nell'atto di vestire l'abito speciale prescritto dal cardinal Roma. Ciò sembra avvenire nel 1700 [...] e quel titolo di oblate conservano tuttora»⁶⁰. È «difficile datare l'inizio e i tempi di diffusione dell'oblatismo. I testi ottocenteschi ne parlano come di un uso ormai consolidato, ma non previsto dagli statuti di fondazione, che generalmente non intendevano dar vita a forme di reclusione stabile, ma a soccorsi temporanei per giovani da reinserire nella società»⁶¹.

I problemi sorsero, quindi, per l'intransigenza episcopale su alcune regole «monacali-claustrali» che le oblate non consideravano conformi al loro stato: «l'oblata restava sul piano giuridico una laica»⁶². Così, i permessi per «rompere» la clausura, cercando occasioni per uscire dal Conservatorio o per far entrare altre persone nell'Istituto, come le richieste negate di abbandonare la consacrazione per ritornare in famiglia costituivano i motivi di contrasto più frequenti e questioni di non facile soluzione che spesso venivano presentate alla Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari di Roma⁶³.

Il 12 gennaio 1714 il Conservatorio dell'Assunta presenta alla Sacra Congregazione la sua causa contro la curia vescovile che, proposta e seguita a più riprese da vari cardinali ed agenti in Roma, si conclude solo nel 1766, a favore delle oblate. Il Conservatorio, infatti, veniva riconosciuto come sempli-

ce Istituto di assistenza senza essere sottoposto alla clausura formale. Il problema rimaneva, però, irrisolto, perché le uscite restavano sottoposte all'autorità episcopale che, continuando a negare il suo beneplacito, alimentava una contesa che, persa nella pratica quotidiana, sperava di vincere in tribunale.

Le ragioni delle oblate vennero caldamente sostenute dalla nobiltà cittadina che più volte testimoniò a favore delle professe circa il loro «savio contegno e religiosità nelle uscite» e ribadì la necessità di avere in città un Istituto dove le fanciulle che non sentivano una vocazione claustrale potessero ugualmente ritirarsi dal mondo per servire Dio. I sindaci e le «nobili matrone» che accompagnavano le oblate nelle uscite erano, infatti, molto spesso, familiari delle stesse professe, che, con l'aiuto dell'amministrazione laica, potevano mantenere una certa continuità di rapporti con i propri congiunti⁶⁴: col tempo, «Si stabilì nel Conservatorio una conversazione quotidiana di Dame e di parenti. Vi si mandavano colle nutrici le figlie ed i bambini a diporto. Forestiere vi rimanevano anche a dormire»⁶⁵.

Questo rapporto tra il Conservatorio e la classe dirigente della città diveniva man mano un circuito chiuso dal quale, per ovvie ragioni, il vescovo rimaneva escluso. Si spiegano, così, le azioni del vescovo contro i «gentiluomini» e le «gentildonne» del paese. «Questo monsignor Muscettola continua a tormentare il Conservatorio dell'Assunta né più si contiene in ricorsi alla S. Cong. ne de vescovi con lettere e scritture, [...] lavora con pubblici processi, esami e carcerazioni di alcuni che hanno prestato servizio all'Oblate in cose di necessità, senza ammetter difese, e sentire ragioni e siccome queste Processure offendono il candore di quel Santo luogo di Vergini Nobili del nostro Sangue, così altamente ne resta amareggiata la città astretta a vedersi clandestinamente esaminato e poi carcerato il M.ro di Casa Cappa Nera del Magistrato senza pure il vicario passar prima verun atto di Urbanità»⁶⁶. La causa con la curia vescovile si chiuse il 28 febbraio 1766 con la stessa sentenza di sempre: il Conservatorio rimaneva libero da clausura formale, cosicché tutte le sedute della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari non servirono che ad «eternare una causa cotanto chiara» fin dalle sue origini.

Una delle ultime lettere spedite nel 1766 da Massimiliano Roli, forse l'agente in Roma del Conservatorio, alla priora Barbara Centofiorini offre uno spunto di riflessione molto interessante: «Affinché cotesto Conservatorio resti libero in avvenire dalle seccature e stravaganze di cotesto vescovo gli propongo un mezzo per renderlo in soggezione, e quello è di risolvere capitolarmente

di prendere per protettore un cardinale, mentre in questa guisa può essere che Monsignor Vescovo rifletterà meglio alle determinazioni da prendere, prima di eseguirle»⁶⁷. L'idea nasceva, forse, dall'esperienza dei Conservatori romani caratterizzati dalla presenza di un cardinale protettore che esercitava la giurisdizione dell'Istituto attraverso deputati laici ed ecclesiastici. Questa presenza cardinalizia dava maggior credito ai Conservatori, assicurandone il successo e la durata nel tempo⁶⁸. Così, per i nobili deputati del Conservatorio sembra più facile ingraziarsi un cardinale di buon senso che un vescovo ostinato: «Se [le oblate] si determinano a questo punto e piacesse loro il signor Cardinal de Rossi, ora ch'è pratico di tutta la causa, il signor marchese Antici potrebbe servirle, accendendo tutta la buona servitù con detto porporato»⁶⁹.

Messa a tacere, per il momento, dalla Sacra Congregazione, la contesa tra potere laico ed ecclesiastico riprenderà, sotto altre forme, già alla fine del Settecento e si legherà, nel corso dell'Ottocento, alla scottante questione della soppressione o meno degli istituti di assistenza, da sempre caratterizzati da una connotazione religiosa. Infatti, mentre a Roma la Sacra Congregazione discuteva il caso del Conservatorio dell'Assunta, le istanze riformistiche cominciavano a far sentire il loro peso. Quello che era ancora oggetto di dibattito, anche in campo assistenziale, risultava ormai vecchio: il problema più scottante era la riorganizzazione degli istituti assistenziali in senso pubblico. «Si profilava l'ipotesi di un rapporto tutto da definire tra le esigenze e le responsabilità assistenziali dello Stato e le forme di assistenza da parte delle diverse forze sociali, le amministrazioni cittadine, la Chiesa, i privati»⁷⁰.

In età napoleonica gli istituti di assistenza vennero per la maggior parte soppressi: «risparmierà soltanto quegli istituti, per lo più nei piccoli centri, le cui monache dirigono educandi svolgendo una funzione sociale evidentemente insostituibile»⁷¹. Anche i Conservatori fanno parte degli istituti che riescono a sopravvivere grazie alla loro opera educativa, ma sono comunque soggetti a notevoli mutamenti. «Assistiamo così nel corso del '700 a un indubbio salto di qualità, che diviene evidente soprattutto nell'ultimo ventennio del secolo, allorché le vecchie strutture assistenziali subiscono fortemente l'onda delle riforme per effetto delle soppressioni degli enti religiosi, delle concentrazioni di istituti esistenti, di interventi assistenziali più capillari o dell'applicazione di nuovi regolamenti ritenuti più razionali ed efficienti»⁷².

Il «Piano per servire di norma costituita alla educazione delle fanciulle nel collegio delle orsoline detto dell'Assunta in Recanati», del 1810, è un esempio

del cambiamento sopraggiunto nei Conservatori, sostanzialmente individuabile nella prevedibile laicizzazione e nell'ulteriore aristocratizzazione del luogo. Vi si stabiliscono, infatti, le norme «sulle viste della maggiore utilità, onde secondare le intenzioni liberali del nostro illuminato Governo». Anche i Conservatori venivano, cioè, trasformati e adattati alla cultura laica del Regno.

Nel corso dell'800, parallelamente alla storia del Paese, il metodo educativo verrà più volte rivisto e modificato, ma essi rimangono, in ogni caso, i soli istituti che si fanno carico «di gestire — in alternativa, ma spesso in maniera complementare alle famiglie di origine — la realizzazione di una vocazione femminile che deve seguire le traiettorie obbligate del matrimonio e della monacazione»⁷³.

Già nel 1848, il vescovo Brigante Colonna tenta di restaurare il vecchio ordine di cose eliminando «alcuni usi introdotti i quali sono in opposizione colla loro santa regola, e colla pratica lasciata nei primi tempi di lor fondazione»⁷⁴. Dopo la pausa laicizzante dell'età napoleonica vengono, cioè, reintrodotte soprattutto quelle pratiche di pietà, che erano state quasi del tutto abbandonate. Ancora a metà '800, infatti, l'ambiguità dei Conservatori non era risolta perché, da un lato «l'esperienza napoleonica e le monarchie amministrative della Restaurazione, [avevano allargato] sempre più la sfera d'intervento pubblico nel settore dell'assistenza; dall'altro le forme diverse, private o semipubbliche, religiose e non, di carità, di beneficenza, di filantropia [...] contrassegneranno per tutta la prima metà dell'800, e oltre, i termini rinnovati di un inseparabile intreccio»⁷⁵.

L'autorità ecclesiastica riceverà il colpo di grazia nel 1859 quando tutti gli Istituti di carattere assistenziale e caritativo presenti nella comunità civile vennero riuniti sotto le direttive della Congregazione di Carità che, nel 1863, incorporò anche il Conservatorio dell'Assunta mantenendo le oblate nelle loro cariche e controllandole attraverso due deputati laici. Quando però nel 1866 venne ordinata in tutta Italia la soppressione dei «Conservatori e ritiri che avevano vita comune e carattere ecclesiastico», la Prefettura, dopo aver interpellato la Congregazione di Carità di Recanati circa la vera natura dell'Orfanotrofio, decise di mantenere l'Istituto purché venisse trasformato in un ente completamente laico: «Il Ministero dell'Interno con nota del 24 aprile 1867 dichiarava con analoghe osservazioni: che per la esistenza [delle oblate] co' loro voti e co' loro abiti, l'Orfanotrofio avrebbe sempre una natura indecisa ed ibrida, né potrebbe considerarsi quale Istituto esclusivamente laicale e di beneficenza, come deve essere»⁷⁶.

Finalmente l'Istituto si riappropriava della sua funzione originale, eliminando sia l'istituzione delle oblate nobili, che ne aveva confuso le finalità educative e ridotto la connotazione caritativa, sia l'ingerenza dell'autorità ecclesiastica che lo avrebbe voluto monastero di clausura vero e proprio.

Occorsero, dunque, tre secoli perché il Conservatorio tornasse ad essere quello che era stato solo nei suoi primi anni di vita: un Istituto di assistenza per le orfanelle povere della città, anche se aveva ormai perso molto del suo originario vigore e del suo significato.

«L'oblio, come spesso accade, è strettamente connesso con la fine di un'utilità e di un senso. Ma si sbaglierebbe a immaginare l'esaurirsi della funzione di questi istituti come automatica traduzione di un processo di secolarizzazione diffusosi più o meno rapidamente a partire dal '700 nell'intera penisola [...]. I cambiamenti che intervengono nell'ultimo trentennio del secolo scorso sono la conseguenza di trasformazioni già avviate in periodo pontificio: le istituzioni di ricovero e di reclusione, come molte istituzioni peraltro, hanno tempi non automaticamente sovrapponibili a quelli delle politiche e delle ideologie. I loro ritmi si sincronizzano piuttosto sugli andamenti delle esigenze incrociate di chi le fonda e le gestisce e di chi le utilizza e le abita»⁷⁷.

Note

Abbreviazioni usate: A.C.Re. = Archivio Comunale di Recanati; A.I.R.C.E.R.R. = Archivio degli Istituti Riuniti di Cura e Ricovero di Recanati; A.S.Mc. = Archivio di Stato, Macerata; A.S.Re. = Archivio Storico di Recanati; A.S.S.C.L. = Archivio Storico della Santa Casa di Loreto; A.V.R. = Archivio Vescovile, Recanati.

¹ A. Groppi, *I Conservatori della virtù, donne reclusi nella Roma dei papi*, Roma-Bari 1994, p. 18.

² Particolarmente notabili a tale riguardo sono i seguenti lavori: A. Groppi, *op. cit.*; L. Guidi, *L'onore in pericolo*, Napoli 1991; G. Zarri, *Monasteri femminili e città (secoli XV-XVIII)*, in *Storia d'Italia, Annali*, 9, Torino 1986.

³ R. Paci, *Assistenza e beneficenza in età moderna: le istituzioni nella Marca*, in «Studi Maceratesi», n. 27 (1991), p. 4.

⁴ Sul problema della povertà e dell'assistenza si veda: B. Geremek, *La pietà e la forza, storia della miseria e della carità in Europa*, Bari 1988; M. Rosa, *Chiesa, idee sui poveri e assistenza in Italia dal Cinque al Settecento*, in «Società e storia», n. 10 (1980), pp. 775-806; P. Brown - O. Capitani - F. Cardini - M. Rosa, *Povertà e carità dalla Roma tardo antica al '700 italiano*, Abano Terme 1983; A. Monticone (a cura), *Poveri in cammino. Mobilità e*

assistenza tra Umbria e Roma in età moderna, Milano 1993; R. Paci, *art. cit.*, pp. 1-31.

5 D. Lombardi, *L'ospedale dei mendicanti nella Firenze del Seicento. "Da inutile serralgo di mendici a Conservatorio e casa di forza per le donne"*, in «Società e storia», n. 24 (1984), pp. 289-290.

6 L. Ciammitti, *Conservatori femminili a Bologna e organizzazione del lavoro*, in «Quaderni storici», n. 41 (1979), p. 760.

7 R. Paci, *art. cit.*, p. 27.

8 O. Gentili, *Macerata Sacra*, Recanati 1947, p. 297.

9 R. Paci, *art. cit.*, pp. 10-11.

10 A.C.Re., *Annali*, vol. 140, f. 182, seduta del 19 novembre 1566.

11 G. Zarri, *art. cit.*, pp. 380-381.

12 *Ibidem*, p. 407.

13 *Ibidem*, p. 408.

14 Sulla riforma dei monasteri femminili: G. Zarri, *art. cit.*, pp. 398-420; sulla riforma dei luoghi di assistenza sociale, ospedali, ospizi per poveri ecc.: B. Geremek, *op. cit.*, pp. 220 e ss.

15 B. Geremek, *op. cit.*, p. 220.

16 *Ibidem*.

17 P. Rastellini e F. Angelita, *Notizie di Santa Maria di Castelnuovo di Recanati*, Camerino 1742, p. 356.

18 *Ibidem*, p. 357.

19 *Ibidem*, p. 57.

20 A.S.Re., *Annali*, vol. n. 145, c. 159v, seduta del 26 ottobre 1571.

21 A.S.Mc., *Fondo catasti*, "Catasto rustico e urbano, quartiere Sant'Angelo", n. 205; "Catasto rustico e urbano, quartiere Santa Maria", n. 206.

22 A.C.Re., *Annali*, vol. 142, f. 60, seduta del 3 aprile 1568.

23 P. Rastellini e F. Angelita, *op. cit.*, p. 358.

24 A. Groppi, *op. cit.*, p. 26.

25 *Ibidem*, p. 27.

26 *Ibidem*, p. 26.

27 A.I.R.C.E.R.R., *Orfanotrofio dell'Assunta*, "Regole delle Monache, et altre persone che abitano nel Conservatorio dell'Assunta", 1875, Copia di Decreto Vescovile in data 7 agosto 1625, n.n. La copia «corrisponde letteralmente al suo originale scritto in libro pergamena che viene custodito nell'archivio privato delle Oblate nel Conservatorio medesimo [...]». La presente copia si rilascia a richiesta dell'Onorevole signor Presidente della Congregazione di Carità per custodirla nell'archivio fra gli altri documenti e copie autentiche le quali riguardano gli interessi del Conservatorio». Oggi rimane solo la copia.

28 Opuscolo anonimo, *L'Orfanotrofio intitolato Conservatorio dell'Assunta di Recanati nelle Marche, Memoria storica con documenti*, Recanati 1862, p. 7.

29 B. Geremek, *op. cit.*, p. 220.

30 G. Zarri, *art. cit.*, p. 409.

31 A. Groppi, *op. cit.*, p. 125.

32 *Ibidem*, p. 124.

33 *Ibidem*, p. 127.

34 In genere tutti gli istituti femminili, sia monasteri veri e propri che istituti di assistenza, lavoravano la lana e la seta in appositi laboratori installati all'interno del monastero e forniti di telai e altri utensili necessari. G. Zarri, *art. cit.*, pp. 392-393.

35 A. Groppi, *op. cit.*, p. 112.

36 *Ibidem*, p. 137.

37 G. Zarri, *art. cit.*, p. 427.

38 *Ibidem*, p. 365.

39 *Ibidem*, p. 367.

40 A.S.S.C.L., *Miscellanea Vogel*, vol. 9, c. 314v.

41 A.I.R.C.E.R.R., *Orfanotrofio dell'Assunta*, b. 9, "Appendice ai cenni storici inserita nello Statuto fondamentale dell'Orfanotrofio, per norma del Consiglio Municipale", 9 ottobre 1867.

42 A. Groppi, *op. cit.*, p. 33.

43 A.V.R., *Archivio capitolare*, b. XXI, n. 6, "Antiche visite", 10 gennaio 1656.

44 Così nel 1750, «L'illustrissima e Nobile Signora Ludovica Mazzagalli [...] ad imitazione di altre due Signore sorelle volle ritirarsi nel Nobile Conservatorio dell'Assunta, [...] per ivi attendere al servizio dell'Altissimo senza essere frastornata ne pure dall'ingerenza de soliti consueti Uffici che distributivamente si assegnano alle signore Oblate». Il padre, per esaudire i desideri della figlia, paga ben 820 scudi, di cui 300 «per la consueta dote spirituale, altra simil somma [cioè altri 300 scudi] in compenso della totale esenzione di detta signora Ludovica da qualsivoglia officio [...]». Altri scudi cento per essere la terza sorella che vestesi oblata in detto Conservatorio, una consimile somma perché colla vestizione di detta signora Ludovica viene ad oltrepassarsi il numero prefisso delle signore Oblate, e finalmente scudi venti per le solite spese nell'anno del Noviziato». A.I.R.C.E.R.R., *Orfanotrofio dell'Assunta*, b. 46, lettera del 10 giugno 1750.

45 L.Guidi, *op. cit.*, p. 145.

46 A.S.Mc., *Fondo catasti*, "Catasto Rustico ecclesiastico" Recanati, vol. 207, 1664.

47 Le possessioni del Conservatorio, divise in trenta poderi, risultano distribuite in varie zone del territorio recanatese e vengono stimate complessivamente 8.838,83 scudi nel 1664 e 12.679,39 nel 1761.

48 A.S.Mc., *Fondo catasti*, "Catasto rustico di Recanati", vol. 216, 1761.

49 A. Groppi, *op. cit.*, p. 36.

50 Il censo era un contratto di prestito con il quale il mutuante imponeva al mutuatario un interesse annuo sopra la cifra prestata richiedendo l'ipoteca su di un bene senza porre una scadenza prestabilita per il rimborso del denaro. Sul contratto di censo si veda W. Angelini, *Ragionamento sul ricorso al contratto di censo a Macerata nel Settecento*, in «Studi Maceratesi», n. 12 (1976), pp. 211-240; W. Angelini, *Riflessioni sul contratto di censo nelle Marche in anni centrali del Sei-Settecento*, in "Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche", a. 87 (1982), pp. 539-606. Il Conservatorio dell'Assunta, fin dall'inizio del secolo XVII, eredita censi attivi da parte di alcuni benefattori e pratica il contratto di censo soprattutto come credito dotale delle orfane che entravano nell'Orfanotrofio. Il censo come

contratto di prestito effettuato dall'Istituto inizia, invece, nel 1630 circa.

51 A.I.R.C.E.R.R., *Orfanotrofio dell'Assunta*, b. 53, "nota dei censi esigibili", seconda metà del Seicento.

52 Il mancato recupero delle somme prestate dissestò le finanze del Conservatorio a tal punto che le oblate, più volte, chiesero aiuto al vescovo affinché soccorresse il loro stato di estrema necessità. Negli ultimi anni del Seicento, addirittura, si appellarono a papa Innocenzo XII. A.I.R.C.E.R.R., *Orfanotrofio dell'Assunta*, b. 53.

53 *Ibidem*, b. 49, appunti di contabilità.

54 A.S.S.C.L., *op. cit.*, c. 316r.

55 A.I.R.C.E.R.R., *Orfanotrofio dell'Assunta*, b. 43, lettera del 1780.

56 A.S.S.C.L., *op. cit.*, c. 316r.

57 *Ibidem*.

58 Opuscolo anonimo, *op. cit.*, p. 10.

59 G. Zarri, *art. cit.*, p. 427.

60 A.I.R.C.E.R.R., *Orfanotrofio dell'Assunta*, b. 9, "Appendice ai cenni storici", cit., n.n.

61 L. Guidi, *op. cit.*, p. 145.

62 *Ibidem*.

63 Questa Congregazione si occupava degli affari relativi alle diocesi, «della fondazione, costituzione, dismembrazione, unione e soppressione di conventi e di monasteri, della composizione delle contestazioni insorgenti nell'ambito di uno stesso ordine [...] e della concessione di dispense ordinarie e straordinarie». N. del Re, *La curia romana, lineamenti storico-giuridici*, Roma 1952, p. 134.

64 «Le numerose nobildonne che ruotavano intorno ai vari istituti giocarono un ruolo importante nella tessitura di trame familiari e di casato che non si limitavano a garantire il patrimonio di prestigio acquisito: spesso ne moltiplicavano i frutti sul piano della visibilità e credibilità sociale». A. Groppi, *op. cit.*, p. 45.

65 A.S.S.C.L., *op. cit.*, c. 317r.

66 A.I.R.C.E.R.R., *Orfanotrofio dell'Assunta*, b. 44, "Copia di lettera scritta dalla città per mezzo de deputati al signor Cardinale protettore delle SS. Oblate", 1° ottobre 1735.

67 *Ibidem*, lettera del 1° marzo 1766.

68 A. Groppi, *op. cit.*, p. 42.

69 A.I.R.C.E.R.R., *Orfanotrofio dell'Assunta*, b. 44, lettera del 1° marzo 1766.

70 M. Rosa, *art. cit.*, p. 805.

71 G. Zarri, *art. cit.*, p. 429.

72 P. Brown - O. Capitani - F. Cardini - M. Rosa, *op. cit.*, p. 120.

73 A. Groppi, *op. cit.*, p. 37.

74 A.I.R.C.E.R.R., *Orfanotrofio dell'Assunta*, b. 43, "Regole disciplinari stabilite dal vescovo Brigante Colonna per l'andamento interno del Conservatorio, per le oblate e le Orfane", 3 febbraio 1848.

75 M. Rosa, *art. cit.*, p. 806.

76 A.I.R.C.E.R.R., *Orfanotrofio dell'Assunta*, b. 9, "Appendice ai cenni storici", cit.

77 A. Groppi, *op. cit.*, pp. 18-19.

Monaldo Leopardi cattolico radicale

di Marco Meriggi

Non c'è dubbio che gli avvenimenti del 1830 e del 1831 rappresentarono in Europa la prima scossa davvero profonda agli assetti materiali e ideali imposti quindici anni prima dal Congresso di Vienna. Almeno sotto il profilo dottrinario, l'età della restaurazione s'era sin lì espressa nel continente in forma di quasi corale rigetto dei principi del 1789 da parte dell'Europa dei monarchi. Certo, per molti versi le strutture amministrative moderne impiantate da Napoleone i sovrani restaurati se le erano tenute care, deludendo, in parte, i nostalgici dell'Antico Regime; ma nei confronti dei temi della cittadinanza politica — della titolarità "dal basso" del potere — la chiusura era stata secca. Dall'ideologia dominante nei primi lustri della restaurazione gli abitanti di ciascun paese sono considerati *sudditi*; mentre le istituzioni di rappresentanza di cui dispongono assumono carattere per lo più corporato e assolvono funzioni quasi solo consultive; la pienezza dei poteri spetta ai sovrani.

Ma ecco che le "tre gloriose" giornate parigine del luglio 1830 rovesciano improvvisamente le carte in tavola. Il nuovo sovrano, insediato dai rivoltosi che dichiarano di nuovo decaduti i Borbone, accetta infatti di regnare sulla base di una carta costituzionale che, mentre consegna più salde garanzie a una Camera che il monarca destituito nei mesi precedenti aveva sciolto d'imperio, respinge esplicitamente il principio dell'investitura del re per grazia divina e ne vincola la legittimazione a un contratto con la nazione, riproponendo, del fantasma dell'89, lo spirito, l'eredità ideale, se non la lettera.

Nei mesi seguenti, l'esempio francese innesca una serie di reazioni a catena in varie parti d'Europa. E dal febbraio 1831 le sollevazioni di Modena, di Bologna, poi anche delle Legazioni pontificie e delle Marche, ne fanno avvertire il forte riverbero anche in Italia e specialmente nei domini del papa. Certo, la celere repressione dei moti costituzionalisti da parte delle truppe austriache impedisce che qui — a differenza di quanto avviene in Francia o in Belgio — le aspirazioni dei liberali si consolidino durevolmente in realtà. Ma è un fatto